«... questi giorni di Purim non cadranno in disuso tra gli ebrei e il loro ricordo non cessi in mezzo alla loro discendenza» (Est 9, 28).

Nella *Meghillà* (Rotolo) di Ester si narra un episodio avvenuto tra il V e il IV secolo a.e.v. nell'impero persiano, dove viveva gran parte del popolo ebraico. La *Meghillà* descrive l'ascesa politica di Hamàn, primo ministro del re Assuero, che voleva sterminare la comunità ebraica il giorno 13 del mese di Adàr. Ester, una giovane ebrea scelta dal sovrano come sua regina in seguito al ripudio della prima moglie Vashtì, riuscì con l'aiuto del cugino Mordekhài a scongiurare la minaccia di sterminio. Alla fine del racconto Hamàn viene giustiziato, e il giorno che doveva essere di tristezza si trasforma in un giorno di gioia per il popolo ebraico.

Nella sua grande opera di giurisprudenza ebraica, il *Mishné Torà*, Maimonide (1135-1204) sostiene che nell'era messianica tutti i libri della Bibbia cadranno in disuso tranne il Rotolo di Ester, poiché è perenne come i cinque libri della Torà, la cui esistenza è eterna; e afferma che «anche se dovesse svanire il ricordo di tutte le nostre sofferenze, il ricordo di Purim non sarà mai cancellato».

Nonostante che a Purim non si legga l'*Hallel*, poiché questi Salmi di lode all'Eterno (dal 113 al 118) si recitano soltanto quando vengono ricordati i

miracoli avvenuti in Terra di Israele (come avviene durante la festa di Chanukkà), tuttavia Ester ottiene quello che ai valorosi Maccabei non è stato concesso: il suo libro è stato incluso nel canone biblico.

Ma perché proprio il libro di Ester e con esso il ricordo di Purim dovrebbe sopravvivere a tutti gli altri? Cerchiamo una risposta guardando ad alcune particolarità che contraddistinguono il libro.

La *Meghillà* narra di una comunità completamente assimilata, sradicata dalla sua terra d'origine, lontana sia materialmente che spiritualmente dalla Terra di Israele di cui in tutto il racconto non si fa alcun cenno, né come luogo della nostalgia né, tantomeno, come méta da raggiungere. La storia di Ester è una storia che affonda le proprie radici nella *golà*, nell'esilio, a tal punto da non nominare mai la Terra di Israele.

Un'altra ancor più sorprendente assenza nel libro di Ester è quella del Nome dell'Eterno. Il Signore non viene mai citato, così come non vengono citati i Suoi attributi. Questa peculiarità della *Meghillà* di Ester, ossia di essere l'unico libro della Bibbia privo della parola e dell'azione palese del Creatore, ma anche di qualsiasi riferimento a Lui, ha fatto discutere molto i Maestri, in particolare riguardo alla possibilità di inserire questo testo nel canone biblico.

La storia di Ester parrebbe configurarsi come un concatenarsi di eventi del tutto casuali, privi di un senso specifico, di una direzione superiore. Dal grande banchetto del re Assuero, che i più identificano con Serse I, al quale la regina Vashtì si rifiuta di partecipare per essere poi ripudiata; alla scelta di Ester quale nuova regina e favorita del re, fino al

tentativo di colpo di Stato scoperto da Mordekhài, e così via per altri eventi che caratterizzano la trama di questa storia, il destino del popolo ebraico sembra completamente abbandonato al caso e alla fatalità.

L'impressione di casualità è intrinseca anche nel termine פורים *Purìm*, dal persiano *pur,* che designa le *sorti* che si gettano per fissare una data o per regolare il destino altrui secondo il decreto del solo caso. Ed è proprio così che vengono fissati il giorno e il mese dello sterminio degli ebrei voluto da Hamàn. L'esistenza degli ebrei sembra legata a un lancio di dadi e il popolo ebraico appare impotente in un mondo mosso dalla sorte, abbandonato a un destino cieco, un mondo da cui l'Eterno sembra assente o quantomeno così ben celato che tutto accade come se Egli non esistesse.

I Maestri del Talmud, ricorrendo ai più originali espedienti interpretativi, si pongono la domanda: «Dove si parla di Ester nella Torà?» (Talmud babilonese, *Chaghigà* 5 b) fingendo di non sapere che tra la scrittura della Torà e la vicenda di Ester trascorrono almeno otto secoli.

Per capire il senso della loro domanda bisogna interpretarla come segue: in quale punto della Torà si trova un'allusione alla storia di Ester? Poiché nella Torà, che comprende la storia passata, presente e futura del popolo ebraico, deve pur esserci un riferimento al miracolo che caratterizza Purim e molta parte della storia ebraica. I Maestri trovano questo riferimento nel versetto 18 del capitolo 31 del Deuteronomio: «ואנכי הסתר אסתיר פני ביום ההוא ... ed Io continuerò a nascondere il Mio volto in quel giorno».

Il Talmud infatti, seguendo il tradizionale metodo di interpretazione del testo che attribuisce a parole

derivanti dalla stessa radice (binomio o trinomio di lettere) una stessa area semantica, scorge uno stretto rapporto tra il tema del «Creatore nascosto», che si eclissa, e l'etimologia del nome אסתר *Ester*, che significa appunto «nascosta». Il tema del nascondimento è infatti centrale in Ester, in quanto essa aveva nascosto la propria identità non rivelando neppure al re Assuero di essere ebrea.

Nella Torà, il versetto del Deuteronomio che annuncia il nascondimento del Signore fa riferimento a un momento di massima crisi tra l'Eterno e il popolo di Israele. Gli ebrei si sono corrotti seguendo i popoli stranieri nel culto di divinità pagane e il nascondimento del volto del Signore è la conseguenza della corruzione e dell'idolatria.

La storia di Ester ruota attorno a questo tema del nascondimento e diventa paradigma stesso del Creatore nascosto; Purim si fa metafora di un'esperienza metastorica, la condizione del «silenzio dell'Eterno».

La salvezza del popolo ebraico, di Ester e di Mordekhài avverrà in modo celato e discreto, diversamente da quanto accade per altri miracoli, nei quali l'Eterno si manifesta e opera in forma palese ed eclatante, come ad esempio avviene nella liberazione degli ebrei dall'Egitto.

Qualche commentatore ha tentato di trovare un'allusione al Nome del Signore nel versetto in cui Mordekhài, spazientito dalle esitazioni di Ester che si rifiuta di presentarsi al re per intercedere per la salvezza del popolo, dichiara: «Se tu in questo momento taci, liberazione e salvezza sorgeranno da un altro luogo (*Maqòm*)» (Est 4, 14).

Il termine *Maqòm*, «luogo», designa la residenza divina, conformemente a quanto sostiene la letteratura rabbinica: «Egli è il Luogo del Suo mondo,

ma il Suo mondo non è il Suo Luogo», alludendo al fatto che il Creatore è onnipresente anche quando è nascosto.

La parola ebraica per «mondo» עולם *olàm* deriva dalla stessa radice di עלום *alùm*, un altro termine che significa «nascosto, celato», suggerendo forse che in questo mondo l'esistenza dell'Eterno è nascosta. Al tempo stesso lo scopo dell'*olàm*, cioè del mondo nascosto, è la ricerca di quella verità, אמת *emèt*, che – secondo il *Midràsh Rabbà* – il Creatore ha gettato a terra al momento della creazione dell'uomo, frantumandola in migliaia di pezzi poiché la verità è incompatibile con l'uomo, la cui natura può essere menzognera, fallace e imperfetta. Ma se il Signore ha così sacrificato qualcosa di sé, l'uomo ha il dovere di raccogliere la responsabilità di questo sacrificio e «fare germogliare la Verità dalla terra» (Salmo 85, 12). Un compito molto difficile da compiere.

La tradizione ebraica legge la storia di Ester come una storia di oppressione e di liberazione del popolo di Israele, come ai tempi dell'Esodo. Ma a differenza dell'esodo dall'Egitto, nel caso di Purim il compito degli ebrei è quello di cogliere l'intervento dell'Eterno non tanto negli eventi miracolosi come le dieci piaghe o l'aprirsi del mare, quanto piuttosto negli eventi di ogni giorno, semplici e ripetuti; questo perché un'eccessiva enfasi sull'attività miracolosa del Creatore può farci dimenticare che la Sua presenza è in ogni luogo ed è eterna.

Benché altri quattro libri biblici portino il nome di מגילה *Meghillà*, quello di Ester è considerato il Rotolo per antonomasia.

Durante il suo *srotolamento* ci viene gradatamente rivelato ciò che è avvolto e nascosto. Il Creatore

si rivela una guida così silenziosa e invisibile, che la Sua reale partecipazione agli eventi dell'uomo può anche essere messa in discussione.

L'abilità, la forza di Israele consiste nel saper *srotolare questo rotolo*, dipanare la matassa: potremmo dire nel saper *meghillare ester*, cioè *svelare il nascosto*, sollevare il velo del nascondimento, saper leggere dietro la maschera dell'apparenza e restituire un significato autentico al volto che si nasconde dietro la maschera. Non a caso è usanza per Purim travestirsi e indossare delle maschere.

È detto nel Talmud che nel pasto del giorno di Purim è consuetudine bere tanto vino fino al punto di non saper più distinguere la destra dalla sinistra, di non saper più riconoscere la differenza tra «maledetto Hamàn e benedetto Mordekhài», le parole che si pronunciano al termine della lettura della Meghillà. È interessante notare, tra l'altro, che le due espressioni ארור המן ברוך מרדכי *arùr Hamàn* e *barùch Mordekhài* abbiano secondo la ghematrià lo stesso valore numerico.

In un universo dominato dalla confusione, dove non si discerne il giusto dall'ingiusto, dove la fatalità sembra reggere i due estremi della catena della storia e il mondo rischia di trasformarsi in una gigantesca mascherata, in una sbornia generale, i Maestri invitano a mantenere quel discernimento che permette di decifrare il senso della nostra esistenza.

In ebraico, la differenza tra גולה *golà*, «esilio», e גאולה *gheullà*, «redenzione», è data da una sola lettera: la א *alef*, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, la lettera con cui iniziano i nomi dell'Eterno *Adonai*, *Adòn Olàm*, *Elohim*, la parola *Adàm* (uomo), il Decalogo, *Anochì* (Io sono). Ed è anche la lettera con

cui dovrebbe iniziare la Torà. La *alef* infatti in quanto prima lettera dell'alfabeto ha valore numerico 1 e rappresenta l'essere Unico del Creatore ponendo l'accento sulla Sua unicità, come sulla unicità della Parola e del Testo. Ma la *alef* ha dovuto lasciare il posto alla *bet*: la Torà si apre con la parola *Bereshìt*, «in principio», quindi con la seconda lettera dell'alfabeto, che simboleggia la dualità e afferma la dimensione pluralista dell'ebraismo da sempre alla ricerca dell'Uno.

Se la *gheullà*, la redenzione, è la condizione ideale a cui deve aspirare il popolo ebraico, la *golà* del libro di Ester è la condizione reale del mondo, dove tutto è confuso, distorto, disordinato.

Tuttavia la *golà* e la *gheullà* sono strettamente connesse fra loro, legate indissolubilmente. Troviamo conferma di questo concetto nel calendario ebraico. Negli anni embolismici, quando viene aggiunto un tredicesimo mese, Adàr Shenì, si celebra Purim proprio nel secondo Adàr; questo per avvicinare il più possibile questa ricorrenza alla festa di Pesach. Purim, infatti, è la preparazione a Pesach, una preparazione per la completa *gheullà*, per la redenzione, la libertà.

Purìm, le sorti del popolo ebraico, sono legate alla ricerca e alla riconquista dell'*Alef*, dell'unicità, dell'identità individuale e collettiva, di quella particella dell'Unico che è in ognuno di noi e in virtù della quale noi siamo a Sua immagine e Sua somiglianza.

È proprio l'assenza dell'*Alef* che consente agli Hamàn di ogni tempo di giocare a dadi le sorti del popolo ebraico. La disunione e le scissioni all'interno del popolo ebraico scatenano le forze di Amalèk, antenato di Hamàn, prototipo dell'antigiudaismo di

tutte le generazioni, destinato a minacciare l'esistenza di Israele in tutti i tempi della storia come è ricordato in Esodo 17, 16: «L'Eterno sarà in guerra con Amalèk generazione dopo generazione».

La salvezza nella storia di Purim giunge viceversa solo quando Ester rivela ciò che ha tenuto celato: la sua identità, la sua *Alef*, ricordandosi e adempiendo così all'imperativo della Torà: «Ricorda ciò che fece a te Amalèk quando uscivate dall'Egitto ... colpendo tutti quelli più deboli» (Dt 25, 17).

Il digiuno istituito da Ester (Est 4, 16), attuato per invocare l'aiuto divino contro il decreto di Hamàn, diventa una premessa a un radicale capovolgimento della situazione.

La *teshuvà*, il pentimento, il ritorno attraverso il digiuno, rappresenta l'occasione per scrutare dentro di sé, per riprendere in mano le sorti del proprio destino e per liberarsi da un esilio che non ha una valenza esclusivamente geografica.

La condizione necessaria per *passare oltre* la *golà* e raggiungere la *gheullà* è dunque l'esperienza della *teshuvà*, così come è detto nel Talmud: «grande è la *teshuvà* perché avvicina la *gheullà*» (Talmud babilonese, *Yomà* 86 b).

Osservando la grafia delle parole יום הכפורים *Yom ha-Kippurìm*, giorno dell'Espiazioni, vediamo che in esse è contenuta la parola פורים *Purìm*. Le sorti sono dentro le espiazioni. Ma si può anche dare una lettura più estrema che ci dice: le sorti sono nella *teshuvà*.

Solo con la *teshuvà*, di cui Kippur è paradigma, l'ebreo riprende in mano responsabilmente e coscientemente le proprie sorti, non consentendo più che il caso decida per lui.

O ancora, un'altra interpretazione di questo «gioco di parole» *Purìm-Kippurìm* potrebbe essere che Purim è *come* il giorno del grande digiuno: in questo caso la lettera כ *kaf* iniziale avrebbe valore avverbiale «come», «come Purim». Come il digiuno, in fondo, è la necessaria conseguenza di una grande abbuffata, e l'introspezione è la reazione a una rumorosa baldoria; talvolta è proprio una sbornia e il travalicamento dei limiti a stimolare un sincero esame di coscienza.

Nella concezione ebraica, il corpo non è scisso dall'anima: la nostra esistenza fisica nel mondo, messa in pericolo a Purim ed esaltata attraverso un banchetto, è inscindibile dalla nostra esistenza spirituale celebrata nello *Yom ha-Kippurìm*.

Non c'è un *Kippurìm* senza un Purim che lo determini e lo motivi, e non c'è un Purim senza un *Kippurìm* che lo contenga e che gli dia senso.

La prima volta che la parola *Ester* figura nella Torà è in Genesi 4, 14 ומפנך אסתר, «sarò *celato* alla tua presenza».

È Caino che parla: egli teme di essere abbandonato dall'Eterno e non essere considerato più come uomo. Caino, uccidendo suo fratello, tende a restaurare il caos originario dell'universo. Eppure la sua condanna non è la morte, ma l'esilio: il primo assassino gode di una strana immunità, nessuno ha il diritto di imitare Caino assassinando Caino stesso. Egli sarà preservato e testimonierà questo messaggio attraverso un marchio che il Signore incide su di lui: il primo *segno* che il Creatore pone nel mondo. Secondo un midràsh, Adamo incontrando Caino rimane stupito nel trovarlo vivo, tanto da chiedergli: «Non hai forse ucciso tuo fratello Abe-

le?». Caino gli risponde: «Io ho fatto *teshuvà*, padre, e sono stato perdonato!». Nascondendo il volto fra le mani, Adamo allora esclama: «Tanto grande è il potere della *teshuvà*? Non lo sapevo!». Caino, l'uomo del crimine brutale, rappresenta la prova vivente che il perdono è possibile e che la forza della *teshuvà* può far risplendere la luce velata dall'oscurarsi del volto dell'Eterno: la הסתרת פנים *Hastaràt Panìm*.

«Se si legge la *Meghillàt Ester* a ritroso non si è compiuto il proprio obbligo» leggiamo nella Mishnà, *Meghillà* 2, 1. Quale è il senso di questa norma? Chi legge la *Meghillàt Ester* pensando che gli eventi in essa narrati appartengano solo al passato – questo si intende con «a ritroso» – e il miracolo non sia rilevante per il presente, non ha compiuto il suo obbligo. Molti eventi della storia ebraica, anche quelli più recenti, sembrano farci rivivere la storia del libro di Ester, dove l'Eterno pare essere completamente assente. Per questo motivo i Maestri hanno visto nella storia di Purim la condizione paradigmatica del popolo ebraico, indicando che sta all'uomo cercare la Presenza divina nella storia, anche quando l'oscurità dell'esilio è divenuta più fitta, o quando la disumanità della maschera rischia di trasfigurare il volto umano.

Non dimentichiamoci, infatti, che nella lingua ebraica, la radice גלה *g-l-h* significa «esiliare» e «rivelare» allo stesso tempo.